

DISCORSO ENUNCIATIVO E ALTRE FORME DI DISCORSO

Il discorso è *“una voce significativa, tale che, delle sue parti, qualcosa è significativa anche se presa separatamente”*¹. Noi abbiamo invertito l'ordine logico, parlando prima delle parti semplici del discorso : a rigori avremmo dovuto prima parlare di quest'ultimo. Noi abbiamo approfittato del fatto che questa definizione era praticamente già implicita in quanto detto sul linguaggio e sulla significazione, che passa per la conoscenza, e sul fatto che noi conosciamo con quell'atto composto che è il giudizio.

Nomi e verbi sono le parti semplici del discorso. Non sono le uniche parti semplici, ma le altre si riconducono a queste : il pronome sta al posto di un nome, il participio pure, anche se significa insieme qualcosa che implica un tempo (un'operazione) come il verbo, l'avverbio precisa le modalità dell'operazione espressa dal verbo. Poi vi sono le parti sincategorematiche, che servono a ordinare queste parti semplici. Con queste ultime possiamo classificare le sfumature di tono del discorso parlato (o le sottolineature, i grassetto, le maiuscole, ecc. del discorso scritto).

Dal punto di vista del grammatico questo è estremamente riduttivo. Ma al logico, alla fine, interessa solo il soggetto e il predicato di ciascuna enunciazione, e l'ordine che viene a porsi tra enunciazione ed enunciazione.

Sia il logico tradizionale, sia il logico moderno che usa un linguaggio formalizzato, hanno questa sorta di deformazione professionale. Davanti ad un discorso sembrano non vedere né l'eleganza della costruzione, né la ricchezza di immagini. Cercano subito di ridurlo all'osso, a costo di doverlo parafrasare, sicuramente a costo di rovinarne ogni bellezza. Cercano solo di capire, con la massima precisione possibile, di chi si stia parlando (qual è il soggetto) e che cosa si dica di questo (che cosa venga predicato di esso).

Uno degli esercizi più utili, in logica, è prendere un discorso qualunque, magari un articolo di giornale, e provare a ridurlo in enunciazioni precise.

L'ideale del logico è il discorso trasparente : che dice chiaro quel che pensa l'autore e per quali motivi sostiene ciò, in modo che il lettore (o l'uditore) possa subito controllare personalmente la verità di quanto gli viene proposto.

¹ ARSTOTELE, *Dell'espressione (Perì Hermeneias)*, 16 a 3.

Il linguaggio serve anche a trasmettere notizia, di quello che un testimone ha visto, a chi non c'era. Spesso l'uditore non potrà mai riuscire a verificare personalmente quanto gli viene riferito. Al riguardo il logico ha poco da dire : potrà occuparsi dei modi di verifica delle testimonianze, ma il suo interesse è soprattutto per il discorso che permette ad un altro di ripercorrere una ricerca.

E il motivo è che la logica serve anzitutto a porre ordine nel nostro conoscere, prima che a comunicare quanto sappiamo agli altri.

Credo sia utopistico illudersi di poter arrivare ad una chiarezza totale. Il motivo è che noi conosciamo non mediante idee chiare e distinte, bensì partendo dal vago e indistinto. Il vago non è per questo falso. La trasparenza cui il logico deve tendere assolutamente è appunto, nei confronti di se stesso, quella di chi è consapevole di quanto sa e di come ha fatto a saperlo, compresi i limiti. Poi, nei confronti degli altri, deve essere la trasparenza di chi comunica tutto ciò senza inganno o reticenze.

Aristotele aveva chiari due limiti della nostra intelligenza.

Anzitutto che *il nostro conoscere va dal generico allo specifico*, e non viceversa². Possiamo fare un paragone con la vista : quando vediamo qualcosa da lontano, anche se la riconosciamo, non riusciamo a distinguere i particolari. Avvicinandoci , anche i particolari diventano distinguibili, fino a poterci occupare di essi senza più guardare l'insieme della cosa. Dobbiamo essere consapevoli che noi abbiamo un certo modo di conoscere e dobbiamo cercare anzitutto ciò che è più comprensibile per esso.

Un secondo limite³ è quello dell'impossibilità di riordinare il nostro sapere esprimendolo con la precisione del linguaggio univoco. I nomi di genere, differenza e specie, se sono vaghi, sono almeno precisati una volta per tutte. Riconoscendo che "ente" ed altri nomi e verbi fondamentali, non sono generi e non si dicono univocamente, bensì secondo proporzione (in greco : *analogia*), come a dire che ogni cosa è un ente, ma a modo suo, aggiungiamo vaghezza a vaghezza. D'altra parte, considerando "ente" e "uno" come nomi univoci, significanti i generi sommi del reale, Parmenide era arrivato a negare il divenire, che non riusciva ad inquadrarsi nel rigore (apparente) della sua teoria.

Le specie del discorso

² Cf. *Fisica*, 184 a 10-25

³ *Ibidem*, 185 a 5 ss.

Prendiamo lo spunto da una lettura di S. Tommaso, presa dal suo commento al *Dell'espressione* (*Peri Hermeneias*) di Aristotele⁴.

"... occorre sapere che vi sono cinque specie di discorso compiuto, tale cioè che completa un pensiero, e cioè: l'enunciativo, l'impetrativo, l'imperativo, l'interrogativo e il vocativo. (Non bisogna tuttavia intendere che il nome di caso vocativo, da solo, sia il discorso vocativo : perché occorre che qualche parte del discorso significhi qualcosa presa separatamente, come è stato detto sopra; ora, col vocativo viene provocato e viene stimolato l'animo dell'ascoltatore perché faccia attenzione, ma non si tratta di un discorso vocativo, a meno che non siano congiunte più parti, come quando dico : "O buon Pietro"). Di questi discorsi solo l'enunciativo è quello in cui si trova il vero o il falso, perché esso solo significa in modo assoluto⁵ la concezione dell'intelletto, in cui c'è il vero o il falso.

Ma poiché l'intelletto, o ragione, non si limita a concepire in se stesso solo la verità della cosa, ma spetta al suo compito dirigere e ordinare anche altre cose secondo il suo concetto, era necessario di conseguenza che come con il discorso enunciativo viene significato il concetto della mente, così vi siano pure degli altri discorsi che significano l'ordine della ragione, secondo la quale vengono dirette le altre cose.

Ora, dalla ragione di un uomo un altro uomo viene diretto a tre cose: innanzitutto a prestare attenzione con la mente, e a ciò serve il discorso vocativo; in secondo luogo a rispondere con la voce, e a ciò serve il discorso interrogativo ; in terzo luogo a eseguire con l'operazione, e a ciò serve rispetto agli inferiori il discorso imperativo, rispetto invece ai superiori il discorso impetrativo, al quale si riconduce il discorso ottativo : perché rispetto al superiore l'uomo non ha la capacità di muovere se non attraverso l'espressione del suo desiderio.

Dal momento dunque che queste quattro specie di discorso non significano quel concetto dell'intelletto in cui c'è il vero o il falso, bensì un ordine conseguente a questo, si ha di conseguenza che in nessuna di esse si trova il vero o il falso, ma solo nel discorso enunciativo, che significa ciò che la mente concepisce circa le cose. E di conseguenza si ha che tutti i modi del discorso in cui si trova il vero o il falso sono contenuti sotto l'enunciazione : che alcuni chiamano discorso indicativo o suppositivo⁶. Invece il

4 Op. cit., lib. I, lect. VII, nn. 85-87 ; tr. it. pp.128-129.

5 In modo assoluto, cioè "semplicemente"; subito dopo vedremo come le altre specie del discorso significano qualcosa che consegue la conoscenza vera o falsa, cioè l'atto dell'intelletto che passa a dirigere l'azione.

6 "Suppositivus" è il discorso ipotetico, che si serve in genere del modo congiuntivo (cf: De Vit, *Lexicon*, alle voci "suppositivus" e "inductivus"). "Indicativus" è il discorso vero o falso col verbo al modo indicativo.

discorso dubitativo si riconduce all'interrogativo, come anche l'ottativo all'impetrativo.

Poi ... [Aristotele] mostra che bisogna trattare del solo discorso enunciativo ; e dice che le altre quattro specie di discorso devono essere tralasciate, per quanto riguarda il presente argomento : perché la loro considerazione è più pertinente alla scienza retorica o poetica. Invece al discorso enunciativo spetta la presente considerazione.

E la ragione di ciò è che la considerazione di questo libro è ordinata direttamente alla scienza dimostrativa, in cui l'animo dell'uomo per mezzo della ragione è portato a consentire al vero da quelle cose che sono proprie della realtà ; per questo colui che dimostra non si serve per il suo scopo se non dei discorsi enunciativi, che significano le cose secondo che la loro verità è nell'anima. Invece il retore e il poeta inducono ad assentire a ciò che intendono non solo per mezzo di ciò che è proprio della realtà, ma anche per mezzo delle disposizioni dell'uditore.

Per questo motivo i retori e i poeti per lo più si sforzano di muovere gli uditori suscitando in essi certe passioni, come afferma il Filosofo nella sua Retorica. Quindi la considerazione di queste specie di discorso, che serve a ordinare l'ascoltatore a qualcosa, cade propriamente sotto la considerazione della retorica o della poetica quanto al suo significato; in quanto invece si considera in esse la costruzione conveniente delle voci cade sotto la considerazione del grammatico."

Il discorso di Tommaso sembra qui riduttivo. Esiste anche l'etica, ed egli se ne è occupato, e si è occupato dell'argomentare proprio dell'etica, compreso il problema delle leggi civili.

Non sono sicuro, ma proporrei una spiegazione. Può essere che tali argomentazioni vengano ricondotte al vero o al falso (e al discorso enunciativo) allo stesso modo in cui la logica si occupa delle modalità dell'enunciare (vero, falso, necessario, possibile, impossibile, contingente). Oggi i logici - mi sembra - seguono questa medesima strada⁷.

Nell'opuscolo⁸ *Sulle proposizioni modali* Tommaso ricorda appunto che in esse si afferma il modo (possibile, impossibile, ecc.) di ciò che dice una certa enunciazione o almeno del verbo. In questa maniera esse sono enunciazioni vere o false.

⁷ Cf. G. DI BERNARDO, *Introduzione alla logica dei sistemi normativi*, il Mulino, Bologna 1972.

⁸ *De propositionibus modalibus*, probabilmente estratto da una lettera giovanile. In *Opuscula philosophica*, Marietti, Torino 1954, pp. 243-245 (è uno scritto brevissimo). Cf. nn. 721-725.

Un discorso analogo può essere fatto parlando di permesso, vietato, obbligatorio..., oppure di giusto, ingiusto, indifferente... e così via. Tali enunciazioni non sono espressione dell'intelletto che dirige l'azione.

Resta però vero che esiste una sorta di logica propria dell'intelletto pratico, che ci conduce dal giudizio (imperativo) della sinderesi ("fa' il bene, evita il male") alla decisione concreta. S. Tommaso se ne è occupato a lungo, ad esempio ovunque tratta della virtù della prudenza, e ha fatto una sorta di paragone tra il sillogismo speculativo e quello dell'intelletto pratico, sottolineando analogie e differenze.

I generi letterari

*"Per generi letterari si intendono le varie forme o maniere di scrivere usate comunemente tra gli uomini di una epoca o regione e poste in relazione costante a determinati tipi di comunicazioni."*⁹. Questo argomento è studiato in particolare dagli esegeti della Bibbia, ed è stato approfondito con cura per via del problema della "inerranza" biblica. Se la Bibbia dice il vero sempre, come intenderemo certe sue asserzioni che, prese alla lettera, sono evidentemente false ?

Di "generi letterari" si è parlato soprattutto a partire dal secolo scorso, quando gli studiosi applicarono i criteri della critica storica e letteraria al testo sacro, non senza difficoltà.

Però l'obiezione posta sopra è antica come i credenti. S. Tommaso¹⁰, affrontando il problema della verità del racconto dei sei giorni della creazione, si limita in pratica a ripetere quanto aveva detto S. Agostino circa 900 anni prima.

Il senso di uno scritto (in latino "*littera*" : donde senso letterale") non è quello che capisce che "prende alla lettera", ma chi riesce a cogliere quello che intendeva dire l'autore, il quale si esprimeva ovviamente in un determinato contesto culturale.

Le premesse di tutto ciò sono in quanto già abbiamo detto a proposito del linguaggio figurato, improprio. Se estendiamo quanto detto al discorso in generale, avremo che certi modi di esprimersi dicono (enunciano), ma quello che enunciano va colto non prendendo alla lettera, cioè fermandosi al senso principale

9 BONATTI P. - MARTINI C. M., *Il messaggio della salvezza - Introduzione generale*, Elle Di Ci, Torino 1968, p. 79.

10 *Quaestiones disputatae De Potentia*, q. IV, art. 1. Cf. S. AGOSTINO, *De Genesi ad litteram libri duodecim*, lib. I, cc. 19-20 (PL, 34, 260-261).

dei singoli vocaboli, ma tenendo conto di come l'autore intende comunicare.

Un romanzo di fantascienza non ci sogniamo di prenderlo alla lettera, ma potrebbe farlo un letterato che, tra mille anni, ignaro dei nostri usi e costumi, ne trovasse uno in uno scavo archeologico.

Vi sono generi letterari per i quali non ha senso chiedersi che notizia vera o falsa intenda comunicarci l'autore, perché questi non intende comunicarci nulla del genere, ma intende solo divertirci. Oppure intende suscitare in noi determinati atteggiamenti, in forza dei quali, al momento di farci un giudizio personale, saremo più propensi ad un certo parere anziché un altro.

Il messaggio può pure unire notizie e strumenti di persuasione... Ogni cultura ha i suoi modi di esprimersi. L'importante è riuscire a cogliere senza fraintendimenti, quando vi sono, le enunciazioni.

SPUNTI DI VERIFICA

L'esercizio che ci proponiamo è analizzare un articolo di giornale per evidenziare le enunciazioni che fa l'autore, ed anche, quando è possibile, l'ordine tra di esse, cioè quale sia premessa ad un'altra.

